

N. 3 Maggio - Giugno 2018

Anno LIV - N. 3

SEGUIRE CRISTO più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Il dono del Ministero

6 *Studio del Vangelo: Ger 31,31-34 (Gruppo si Milano)*

10 *Come vivo il mio essere prete? (don Giambattista Inzoli)*

13 *Che cosa ha lasciato in me l'ordinazione presbiterale?
(don Fabio)*

19 *Come cerco di "fare il prete". (don Marcellino)*

23 *Ministero: Sentire riconoscenza e cercare il Signore. (don
Dino Barberis)*

25 *Il dono del ministero (il dono dello Spirito Santo) (don
Marco)*

27 *Il dono del ministero: luogo della presenza e dell'azione
dello SpiritoL (don Mario)*

31 *Richiamata a vivere il dono ricevuto (Silvana)*

33 *Custodire il dono prezioso. (don Roberto)*

35 *Anche noi con voi... verso l'Assemblea del '19 (Amici del
Prado della Diocesi di Como)*

39 In famiglia

39 *Il dono che è Gesù Cristo. (don Claudio)*

42 *Incontro dei laici vicentini: La santità nel quotidiano*

49 *Avviso: Esercizi Spirituali*

Editoriale

E' un tema impegnativo e delicato quello che affronta questo numero del nostro Bollettino. Siamo davvero grati al gruppo di Milano e Como, non tanto perché sono arrivati in orario, anzi in anticipo, ma soprattutto perché hanno affrontato il secondo punto- il dono del ministero- in modo sincero e profondo. Credo che sarà per tutti noi sacerdoti occasione preziosa per riflettere sul nostro sacerdozio, su quello che abbiamo vissuto nel momento iniziale dell'ordinazione e sull'evoluzione umana, pastorale e spirituale che ne è seguita nel corso del tempo, a contatto con l'esperienza delle nostre debolezze e con le diversità degli ambienti di vita. E' bello cogliere in tutti questi articoli la capacità di uno sguardo lucido e sereno sulla propria esperienza e ancora di più la consapevolezza che lo Spirito ci insegue e ci guida nella costruzione del modo in cui comprendere ed esprimere il nostro ministero. Mi preme segnalare alcuni elementi che emergono nelle "confessioni" dei nostri amici:

- Passare dalla "presunzione" di essere protagonisti nel ministero all'esperienza dolorosa della propria fragilità e fatica e quindi alla convinzione di essere solo strumenti dell'amore di Dio, che continua a voler bene all'umanità e ai suoi apostoli
- Accorgersi di aver bisogno di lasciarsi rigenerare continuamente dall'ascolto attento e contemplativo

della Parola del Signore come anche dall'attenzione alle realtà concrete di vita che ci avvolgono e ci interpellano, nella certezza che affidarsi allo Spirito esige di affidarsi alla Parola e alla vita

- L'Eucaristia e i sacramenti come momenti privilegiati di condivisione della gioia che il Signore vuole condividere con noi e con l'umanità in vista del Regno
- L'amore per i poveri, la comunione di vita con loro, l'anelito per la giustizia e l'esperienza della fraternità, aspetti che trovano motivazioni e rilevanza particolare nella spiritualità pradosiana.

Accanto a questo corpo centrale denso e affascinante, questo numero recupera un intervento del gruppo toscano emiliano, che è arrivato in ritardo per il numero precedente, e che ci richiama ancora alla necessità di ravvivare il dono di Dio che è in noi. Conclude un intervento interessante dei laici di Vicenza con una riflessione articolata e di spessore sul commento alle Beatitudini di papa Francesco nella "Gaudete et exsultate".

Don Renato Tamanini

שנת ה'תשס"ג

תשס"ג

שנת ה'תשס"ג

Introduzione

Abbiamo interpretato il “compito” nel senso di dare un ventaglio di riflessioni su come il dono del ministero è cambiato in tutti questi anni. Per questo i contributi sono personali, sebbene siano stati condivisi con gli altri. Ad introduzione uno studio del vangelo in gruppo su Geremia e la nuova alleanza stretta dal Signore con il suo popolo: anche per noi nel nostro ministero l'alleanza è continuamente rinnovata...

IL DONO DEL MINISTERO

Studio del Vangelo: Ger 31,31-34

Per inquadrare le riflessioni e i confronti sul proprio ministero abbiamo avviato uno studio del Vangelo a partire da **Ger 31,31-34**, uno dei testi proposti dal sussidio nazionale.

(Marcellino)

Il contesto è quello della deportazione e dell'esilio in Babilonia intorno al quale il ministero profetico di Geremia si presenta sofferto e travagliato ma che comunque riesce ad aprire ad una speranza nuova: questa volta l'alleanza si radicherà nel cuore del popolo. Perciò colgo tre appelli:

- stare con il popolo nei vari esili e nelle varie situazioni di attesa di un cambiamento
- continuare con tenacia a stare e a proclamare la Parola, vera fonte di speranza
- saper accompagnare cammini di consapevolezza della situazione, cercando di educare e di educarci ad una maggiore profondità interiore.

(Fabio)

Geremia fa riferimento alla vocazione battesimale. La nuova alleanza diventa il punto di conclusione del Primo Testamento e apre a Cristo che parlerà di nuova alleanza nell'Ultima Cena. Dunque questa svolta ci fa comprendere che non si dà un ministero autentico se non nello Spirito e se non nella libertà di chi è chiamato. Questa pagina per me è stato un invito a riconsiderare come sia cambiata la vita interiore in questi 30 anni di ministero.

(Marco)

In questo brano tutti i verbi dell'agire di Dio sono al futuro: l'azione di Dio è garanzia di futuro. La promessa di una nuova alleanza cambia il modo con cui Dio si rapporta al suo popolo e ci indica che egli non si fossilizza mai in una formula ma ridisegna continuamente questa relazione. Lo Spirito riscrive le modalità dell'alleanza per evitare di cadere nel grigiore dell'abitudine e della normalità di vita. Anzi, lo Spirito è custode di questa relazione e impedisce che finisca, dandoti la capacità di portarla avanti. E' il Signore che si adatta a te: un esempio lo troviamo in Gv 21 quando Gesù Risorto rimette in pista Pietro dopo il suo rinnegamento attraverso le tre domande "Mi ami tu più di costoro?"

(Tita)

L'alleanza "vecchia" è una alleanza con il popolo tutto, ora si tratta di costruire un'alleanza personale con ciascuno. Altrimenti l'alleanza rischierebbe di essere ridotta a semplice osservanza della Legge. Il Signore è attento a come questa relazione evolve: anche nel mio ministero il punto non è tanto il ricordare le origini, ma il vigilare su come cambia nel corso degli anni e come Dio continuamente riscrive la sua alleanza con me. La modalità del raccontare la storia di questa alleanza è quella che maggiormente aiuta a capire l'azione del Signore nella mia vita. Per esempio lo noto nel considerare la fede degli

altri: si inizia con una risposta più teorica, senza troppe radici. Poi le radici si approfondiscono e la risposta si fa più incarnata, più pratica: quando raccontano questa evoluzione, allora si riesce a cogliere bene il modo con cui Dio è intervenuto e li ha sollecitati ad approfondirla.

(Mario)

In questo brano Dio fa capire di avere fallito nella sua alleanza ma poiché in lui è vivo il desiderio di rapporto, allora ha bisogno di cercare qualcosa di nuovo. La novità si regge proprio sul dimenticare il passato e il fallimento: se lui tenesse a mente ogni nostro peccato, custodirebbe in sé il dolore... gli farebbe male. Questo ci dice che per Dio tutto è sempre aperto e non si conclude mai. Il perdono è la forza che fa andare avanti la storia personale e la storia del mondo perché il perdono scioglie le durezza e le fissazioni. Dire perdono significa anche dire la forza creativa dell'amore che inventa forme nuove di relazione per mandarle avanti. Per una comunità questo significa alleggerirsi dalle zavorre che uno si porta dietro ed essenzializzare: andare al nocciolo delle cose, al cuore dell'amore. Il brano parla anche dei piccoli e dei grandi: un progresso non di quantità ma di qualità.

(Roberto)

Anch'io sottolineo la forza del perdono che traspare da questo brano. Il perdono del Signore e il suo continuare a scommettere su di me genera gratitudine per il dono sempre nuovo della sua chiamata. La chiamata è a servire questa alleanza, che non si è mai conclusa e che continuamente si rigenera.

(Silvana)

Mi aiuta molto il confronto con la Parola di Dio e con voi, anche se il tema del ministero mi tocca solo indirettamente. Nonostante i miei limiti e i miei problemi legati alla mia storia, capisco che questo confronto è uno strumento che il Signore mi dà per rigenerarmi e crescere come persona.

(Dino)

Ricordo che quando a scuola ci avevano spiegato questo brano, avevano sottolineato che l'alleanza non cambia, ma si rinnova: Dio non si accontenta più di stringere un patto ma dona la capacità al suo popolo di rispettarlo. La novità non è il dono gratuito di Dio (anche l'alleanza antica era partita dal dono della liberazione dalla schiavitù) ma è la forza interiore che ci viene donata. Gli effetti sono:

- il legame profondo che si crea tra Dio e il popolo
- la conoscenza del Signore, una conoscenza intima
- una conoscenza del Signore a disposizione di tutti, piccoli e grandi

La modalità di questa alleanza è il perdono ancora una volta donato unilateralmente dal Signore.

Ripensando al mio ministero allora mi sento chiamato a mettermi a servizio del popolo di Dio, partendo da questa "alleanza personale" che il Signore stringe con me. Ma vale anche il reciproco: gli altri diventano un dono per me, perché la stessa alleanza è stipulata da Dio con ciascuno di loro. In questo modo lo Spirito costruisce ponti e relazioni che facciano crescere il popolo tutto. Il mio ministero deve passare dal fare bene e con anima le cose al costruire questa rete di relazioni profonde dal basso: ogni attività deve avere questa finalità. Potenzialmente questa rete di relazioni profonde genera anche pace e riconciliazione nel mondo affinché tutto il mondo possa vivere questa alleanza con il suo Signore.

Gruppo di Milano

COME VIVO IL MIO ESSERE PRETE?

Come vivo il mio essere prete?

Io credo che la risposta a questa domanda non può non essere che nella forma del racconto, della narrazione. Lo spazio è tiranno, mi sono limitato ad alcuni momenti del mio percorso.

Dopo l'ordinazione dell'8 giugno 1985 mi mandano a Senago, poi a Lissone, e quindi a Cinisello: sono luoghi che hanno poco a poco definito la forma del mio ministero attraverso la tradizione ambrosiana e attraverso la storia di incontri di vita: conoscendo cristiani, uomini che ora ci hanno preceduto, giovani, credenti, laici anziani, disabili, poveri, stranieri, carcerati, non credenti... un universo di persone. Questo universo vivo è "la moltitudine incalcolabile degli uomini d'oggi, crescenti, salienti, coscienti, come non lo erano stati mai, carichi di strumenti formidabili che danno loro potenza, ... giganti sono, e barcollano deboli e ciechi, agitati e furiosi in cerca di quiete e di ordine, sapienti su ogni cosa e scettici su tutto e sul proprio destino, sfrenati nella carne e folli nello spirito ... Un carattere pare per tutti comune: sono infelici, manca loro qualche cosa di essenziale. Chi li può avvicinare?" (Paolo VI)

Dopo questo tempo nel quale ho ri-conosciuto il Prado e nel quale mi sono avvicinato e ho aderito alla associazione, ho avuto un nuovo e ulteriore tempo di cammino molto interessate in odine al ministero: alcuni anni come fidei donum in Perù. È su questo tempo che mi fermerei a raccontare di più.

Di questo periodo vi consegno una immagine, quella del deserto, è l'immagine che io ho riportato in Italia ripensando all'esercizio del ministero in Perù.

Un deserto di solitudine.

La mia dimora nella parrocchia Nuestra Señora de la Merced a irrigación santa Rosa, nel pieno del deserto costiero che percorre tutto il Perù dal nord al sud, era un ambiente di grande solitudine perché il ritmo della gente era legato alla vita dei campi e tutti lavoravano. Inoltre la parrocchia era molto vasta, 25 Km per 40 Km, con una popolazione dispersa. .

Una solitudine come straniero.

L'essere stranieri, e stranieri italiani in un contesto latinoamericano significa vivere con una precomprensione che ti avvolge e di cui a volte non te ne accorgi.

Un deserto che nasconde una miniera di oro.

I poveri, i prigionieri, i disabili, i giovani, i laici, il cammino nel Prado, sono stati il tesoro nascosto in questo deserto. Un letterato parlando del Perù lo descrisse proprio con questa immagine "un, povero seduto su una miniera d'oro, pronta per essere sfruttata"

In questo contesto, in questo deserto il mio ministero era molto semplice: i doveri istituzionali, quelli chiesti o desiderati, esigiti dalla gente si riducevano a poche celebrazioni durante la settimana, a volte una messa, e qualche celebrazione in più durante il fine settimana. Il resto del tempo era da organizzare, da programmare e da riempire o da gestire come desideravo. Avrei potuto riempirlo con letture personali, con preghiera, con quello che desideravo, il fatto che la gente non si attendesse nulla, mi dava la libertà di scegliere che cosa offrire, che cosa programmare o che cosa suscitare come attesa. La vita molte volte ha dettato il cammino del ministero, ha dettato la mia giornata.

Così il ministero e il mio programma di vita venne organiz-

zato attorno al desiderio di annunciare il vangelo, di dire la vicinanza ai poveri e agli esclusi e di essere segno della misericordia e della carità di Dio. Ho così organizzato la mia giornata visitando il carcere, le scuole inferiori e superiori per ascoltare e accompagnare le persone, ho programmato uno o due momenti ogni giorno, verso sera per visitare settimanalmente i differenti villaggi per celebrare un momento di annuncio del vangelo. Ho programmato un lavoro sociale con la fasce deboli con i disabili con i poveri per dire la scelta preferenziale per i poveri. Alla fine il ministero non era assillante per le iniziative, ma certamente era in uscita.

Io credo di aver vissuto il ministero lasciandomi guidare non da un ruolo predefinito, ma dalla spiritualità del prete diocesano, incarnato in un popolo, con uno stile pradosiano.

Il ritorno in Italia nel contesto attuale si configura con un cambio grandissimo: una comunità pastorale composta da 4 parrocchie di diverse dimensioni su due municipi differenti, con una storia lunghissima di separazione. Le comunità sono di antica tradizione cristiana di cui permangono segni o linguaggi.

La vita di tutti i giorni, diversamente che in Perù, è ritmata dalle esigenze vere o presunte della gente. Messe, celebrazioni, dovere di presenziare a moltissimi avvenimenti civili o sociali (pranzi, inaugurazioni, cerimonie, manifestazioni) semplicemente perché parroco. Le tante attività mi portano a dover essere responsabile di 6 bilanci tra parrocchie e scuole materne.

In questo contesto, devo assolutamente imparare a governare la complessità, per non essere trascinato e travolto dalla realtà. Come dice un proverbio latino americano, devo “prendere il toro per le corna,” se non voglio soccombere in questa corrida della vita.

E in questo affrontare la complessità un punto molto critico è proprio il ministero. Come vivere il ministero, come riprendere le redini del esercizio del ministero e non semplicemente lasciarmi governare dall'attività pastorale/burocratica/amministrativa/istituzionale?

La bellezza della tradizione italiana e ambrosiana è il fatto che la tradizione del ministero nella diocesi di Milano, ti PORTA, come un fiume in piena, non puoi pensare di stare sull'argine e guardare. La comunità, la gente, il popolo ti trascina, ti chiede, ti coinvolge, ti PORTA.

Ma il diminuire dei sacerdoti (nella comunità con il mio arrivo si è passati da 5 sacerdoti a 4) ci potrebbe requisire in una pastorale fatta solo delle cose che vengono richieste dalla gente (ovvero le più tradizionali e legate a celebrazione dei sacramenti e defunti) e della parte pesante della gestione delle organizzazioni e delle strutture che chiedono urgentemente un impegno.

In questo contesto mi interrogo e cerco di essere, non fucello trascinato dalla corrente, ma un apostolo che affronta la complessità guidando la barca della vita secondo alcuni criteri. Certamente la corrente non ha senso combatterla, sarebbe uno sforzo immane e incompreso dalla gente e soprattutto inutile.

Pero la corrente della tradizione e della vita della gente, non deve essere l'unica forza che guida il ministero.

Credo che la spiritualità del prete diocesano e la vocazione pradosiana devono essere capaci di dare forma al mio ministero.

Ho deciso quindi di custodire soprattutto il tempo per conoscere Gesù e per camminare più da vicino, nella lettura e nello studio del Vangelo, anche se è difficile difendere questo tempo, eppure necessario.

In una scelta di fraternità difesa a denti stretti con il Prado, con il decanato e in particolare con un sacerdote, con un prete della comunità iniziando una esperienza di comunità, di vita insieme che non è criticata dalla gente, (non ne hanno il coraggio) ma che è comunque poco valorizzata perché avrebbero preferito che io occupassi una canonica rimasta libera (presidiare gli spazi più che iniziare processi). Di fatto non criticano, anzi molti sono contenti, ma qualcuno dice “e quando vieni a vivere qui?” “vedere la casa canonica chiusa senza il prete ci mette tristezza!”

Una scelta di condivisione più sinodale dalla comunità (consiglio pastorale, scelte economiche) e anche delle celebrazioni e della presenza dei laici in questi momenti anche celebrativi della vita della gente. Questa scelta sinodale, di comunione di corresponsabilità a volte è condivisa a volte nostalgicamente vorrebbero un parroco decisionista soprattutto quando conferma le loro opinioni, se invece compie cose nuove si appellano alla tradizione e alle tradizioni del luogo.

Don Gianbattista Inzoli

CHE COSA HA LASCIATO IN ME L'ORDINAZIONE PRESBITERALE?

Rispondo alla domanda: “Che cosa ha lasciato in me l’ordinazione presbiterale?”. Non esaurisce il tema del “Dono del ministero”, ma a me personalmente ha aperto orizzonti importanti. Certe volte sono proprio le domande, più che le risposte, a intrigarmi.

Quando ho letto per la prima volta questa domanda mi è venuto un tuffo al cuore. E’ stato come se qualcuno mi avesse sorpreso in una situazione imbarazzante, nella quale mai avrei pensato di essere scoperto. Immediatamente dopo mi è venuta la voglia di difendermi e di trovare le parole giuste per farlo. La scossa complessiva che ne è venuta mi ha lasciato un po’ in panne. Adesso, che sto scrivendo, mi sento un po’ meglio, ma non sono sicuro di dove andrò a parare. Mi affido al flusso di coscienza del mio pensiero e lascerò ogni giudizio alla fine.

Sapevo dalla Scrittura che per fare l’Apostolo bisogna prima o cadere da cavallo, come Paolo, o tradire, come Pietro. C’è un apprendistato durissimo, perché si tratta consegnare il proprio narcisismo e la propria volontà di potenza a Dio e provare a ricominciare semplicemente sul suo perdono e sulla sua fiducia. Io, al contrario, pensavo di mettere tutto il mio equilibrio e la mia statura personale al servizio di Dio. Una formazione intellettualistica mi aveva illuso molto in proposito, convincendomi che sarei stato all’altezza del compito. Sarebbe bastata la mia idealità a condurmi in porto e a permettermi di fare l’apostolo per la comunità. Non vorrei, però, parlare di me come di uno che ha barato consapevolmente. Credo di essere stato sempre abbastanza onesto. Parlo di me piuttosto come di uno un po’ illuso, di uno che si è infilato in una situazione complicata in buona fede, tirato dentro anche in buona parte dalle circostanze e da tante persone, che pure contavano su di me e mi ritenevano capace del compito.

L'ordinazione presbiterale ha seguito questo schema. Sono partito con entusiasmo e senza esitazioni, tutto andava per il meglio.

Le cose sono cambiate piuttosto in fretta, direi in pochi mesi. Troppo dura la realtà, troppo fragile la mia dotazione personale, troppe cose non affrontate nella mia formazione. Sicuramente troppo fragile la mia fede. Ma, volendo fare l'apostolo, credo che Dio non avesse altra scelta che preparare accuratamente per me il cammino conseguente, facendomi conoscere la rovinosa caduta da cavallo e il sapore del tradimento. Scommettendo che avrei poi trovato la forza di riscegliere (quest'ultima espressione mi pare fin quasi blasfema: andrebbe detto con più verità che, impegnandosi con me, Dio -non io- si stia battendo per rimanere fedele a se stesso e al suo proposito nei miei confronti. Forse qui sta l'onnipotenza di Dio, nella fedeltà incrollabile a se stesso. Noi uomini non siamo spesso fedeli a noi stessi, per questo non siamo onnipotenti).

Devo dare un contenuto al mio cadere da cavallo e al mio tradimento? Dovrei raccontare di persone, di situazioni, di sentimenti, di rabbia e di gioia, di bene e di male. Lo farei con difficoltà, con la paura che qualcuno possa intendere troppo, che quei volti possano essere svelati, magari con loro dispiacere e con mia incauta responsabilità. Qualcosa, però, bisogna pur dire e io direi così: sono caduto da cavallo quando mi sono accorto che avevo bisogno di amare e di essere riamato in modo esclusivo -e quindi di non essere capace di un amore universale e verginale; ho tradito, quando ho fatto male alle persone che amavo, troppo preso da me stesso e dalla mia personale missione (io non ho dubbi che Pietro amasse Gesù, proprio mentre lo stava tradendo: il suo amore per Gesù, però, era inquinato dal troppo amore per sé).

La prima fase vocazionale per me si è chiusa di fatto dopo la prima esperienza di ministero in una parrocchia, che è stata in realtà un tutt'uno con la fase della preparazione al ministero. E' seguita una lunga crisi, che mi ha fatto maturare una seconda fase, per certi versi ancora molto segnata dall'idealità, ma che sicuramente mi ha aperto spiragli importanti per la conoscenza di me e del mio vissuto. In questa seconda fase sono

maturate scelte di vita personale e pastorale, a cui ho cercato di dare un volto convincente e realizzabile. Credo di avere fatto passi avanti importanti e di aver trovato un equilibrio discreto di vita. Sono venute gratificazioni e qualche successo pastorale. Ma era inevitabile, credo, che si riaffacciassero questioni irrisolte: la mia personale volontà di potenza, un certo narcisismo, congenito alla mia persona, e una fatica forte a vivere un'autentica vita spirituale. Il legame con Gesù, lo studio spirituale del vangelo, la ricerca di un servizio ai poveri sono spesso rimasti a livello di desiderio e hanno faticato a trasformarsi in vita vissuta. Ho sbagliato diverse volte nelle relazioni con gli altri, perché ancora troppo concentrato su me stesso. Ho compreso che spesso la vita spesa in generosità verso gli altri può aumentare a dismisura il proprio narcisismo e la propria centrazione su di sé. Diverse relazioni con altri preti, e non solo, sono stati segnati indelebilmente da questo difetto.

E' in questa fase che sto faticosamente provando a maturare gli atteggiamenti propri di Pietro e Paolo dopo il tradimento e la caduta. Mi pare che essi abbiano provato a fidarsi di Dio, senza fare più troppo conto sulle proprie capacità e sulle proprie sicurezze, consci del fatto che la scelta di Dio nei loro confronti (letteralmente: la loro "vocazione apostolica") fosse ormai solo basata sull' amore di Dio per loro "persone non amabili", in quanto traditori e persecutori. Questo li ha abilitati al ministero in modo definitivo. Dal mio punto di vista si tratta di guardare in faccia ai miei personali fallimenti non più con l'orgoglio bifronte della depressione ("non ce la farò mai") o dell'esaltazione di sé ("devo fare sempre meglio e sempre di più"), bensì con l'umile accettazione dei propri limiti e con il desiderio vero di lasciarsi amare da Dio una buona volta, senza mettere in atto le mie solite strategie di fuga. Questo obiettivo lo vedo ancora molto lontano, ma per fortuna comincio a coglierne qualche balenio. Si tratta di continuare a camminare, lasciandomi accompagnare dalla mia comunità, dalla mia chiesa, dalla famiglia del Prado, dal Dio fedele di cui, per somma grazia, riesco a percepire ancora qualche segnale forte.

"Che cos'è rimasto in me dell'ordinazione presbiterale"? Molto poco dal punto di vista delle aspettative non realizzate e dalla distanza siderale che sento rispetto a quel periodo della

vita, ai suoi sogni e alle anticipazioni fantasiose che custodivo negli anni del seminario. E' rimasto, invece, il desiderio di aggrapparmi da discepolo alla fede del battesimo, è rimasta la nuda e semplice chiamata di Dio a fidarmi di Lui, a "non scandalizzarmi" di Lui, ha preso vigore la consapevolezza che non sono io ad amare Dio e a servire la comunità, ma è Dio che ogni volta ritorna a chiedermi con forza "mi ami tu?", chiedendomi la stessa risposta, ormai indifesa, di Pietro. E su questa domanda, tornando ad essere un semplice discepolo alle prese come tutti gli uomini e le donne con la sua fede nel Maestro, solo adesso è possibile consegnarsi ad una vocazione apostolica più autentica. Naturalmente confidando che la misericordia di Dio possa coprire il mio peccato e la mia presunzione e che questi pensieri non siano solo mie astrazioni, ma dei sentieri autentici di vita secondo lo Spirito.

Don Fabio Fossati

COME CERCO DI “FARE IL PRETE”

Raccolgo volentieri l’invito di Renato a raccontare un po’ come cerco di “fare il prete” mettendo in luce non tanto quello che faccio, quanto piuttosto il modo in cui vivo il mio ministero, il coinvolgimento vitale nelle mie azioni, i convincimenti che mi guidano. Mi pare che questo “ripensamento” della mia vita presbiterale possa aiutarmi certo a rinnovare il dono del ministero, ma soprattutto a cogliere il ministero come dono dello Spirito, come frutto della sua azione in me. In particolare in questo momento della mia vita un po’ inquieto “spiritualmente” pur nella quiete “pastoralmente”.

Sono pensieri sparsi, senza pretese di organicità, con il desiderio però di comunicare il mio vissuto.

Indubbiamente viviamo tempi difficili e complessi, come si dice, con fatiche e sofferenze che non riguardano solo la Chiesa, ma che attraversano la società intera, la quale si sta come “destrutturando”, fatica a cogliere e ad esprimere quei legami che radicano le nostre relazioni in un “umano che ci accomuna” e che si è oscurato ai nostri sguardi.

In questo contesto la Chiesa, segno storico della cura del Dio di Gesù per l’umanità, (“segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano”, come si esprime il Concilio Vaticano II”), mi pare particolarmente sollecitata a recuperare il senso profondo della sua missione vivendo dentro la storia. Sempre il Concilio dice “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore”.

Un primo elemento quindi del mio vissuto di prete a servizio della Chiesa è proprio questo: cercare di favorire il passaggio da una Chiesa come soggetto “fuori dal mondo” estranea alle sue contraddizioni e alla vita che scorre in esso, ad una Chiesa “dentro la storia”, segno di testimonianza evangelica non solo nelle dichiarazioni, ma soprattutto nella coerenza della vita, nella passione per la vita.

E allora mi pare importante capire che non dobbiamo “partire dalla Chiesa” per cogliere che cosa fare. La vera domanda che è necessario porsi è: quale umanità desideriamo, sogniamo... il sogno che Dio ha per il mondo: un sogno di giustizia, di pace, di accoglienza, di fraternità concepito a partire dai più deboli, dai più poveri, dalle persone che fanno più fatica...

L’ ascolto del gemito della creazione “che soffre le doglie del parto fino ad oggi” è possibile da parte nostra perché possediamo le primizie dello Spirito e quindi aspettiamo con perseveranza la redenzione del nostro corpo, vivendo la speranza... e lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza...

Lo Spirito del Signore, come ricorda Luca, è sceso su Gesù e lo ha “consacrato con l’unzione, mandato a portare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l’anno di grazia del Signore”.

Riandare continuamente a Gesù, al suo modo di stare al mondo, di camminare le strade della Palestina, di incrociare le vicende umane delle persone con le quali condivideva l’esistenza è un altro elemento del mio vissuto di prete: imparare da Gesù il modo di imparare dalla gente e di servirla autenticamente.

Se partiamo dalla Chiesa o dai nostri problemi di preti rischiamo di indulgere ad una sorta di autoreferenzialità, privilegiando inevitabilmente uno sguardo di preoccupazione o di giudizio o di competizione col mondo. Il Concilio ci ha propo-

sto di saper ascoltare per poter dire “parole buone, che edificano/costruiscono...”

Ritornare alla contemplazione di Gesù, allo stile delle sue relazioni con le folle e con i discepoli, alla sua capacità di entrare in presa diretta con i mondi vitali di chi incontrava è sempre istruttivo: non vorrei mai dimenticare che, per essere apostoli, occorre continuare ad essere discepoli.

In questa prospettiva chiedere ed accogliere il dono del suo Spirito perché Cristo sia sempre più “formato in noi” è il lavoro che sta a fondamento di una concreta possibilità di vivere” un ministero spirituale.”

E’ in questa prospettiva che ho cercato di vivere la responsabilità “specificata” che mi è stata affidata per la cura pastorale della vita di fede di una comunità inserita in un territorio umano-sociale (parrocchia e carcere fino a poco tempo fa) o di un gruppo di persone che stanno “rivedendo” la propria esistenza (oggi nella comunità Ripartire).

Per prima cosa vorrei sottolineare, nelle scelte e nel modo di pormi, la dimensione “fraterna” della vita cristiana. Dentro l’insieme della comunità cristiana (“coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica”) sono innanzitutto un fratello che segue la speciale chiamata a lui rivolta in vista dell’Evangelo: è Gesù l’unico pastore della sua Chiesa: è sempre necessario quindi che “Egli cresca e io diminuisca”, che mi ricordi di essere “un servo inutile”, che “uno solo è il Padre vostro e voi siete tutti fratelli”.

Dentro queste convinzioni posso vivere con interiore libertà la mia responsabilità specifica, che non è questione di “direzione o organizzazione”, ma di favorire la dimensione tipicamente ecclesiale del dono della fraternità, che è la “reciprocità di amore fra i credenti”.

Per poter servire questo dono in modo cristiano cerco di dare tempo all’ ascolto della Parola e alla preghiera, alla relazione personale con il Signore nel segreto della mia stanza e nella presidenza della preghiera liturgica, che è in primo luogo

il momento più alto e specifico del nostro “stare con il Signore per la gioia di stare con Lui”.

Da questo dono scaturirà poi la forza per abitare diversamente la nostra quotidianità, lo stare tra la gente, con i poveri, con tutti i miei limiti scoperti e accettati, per vivere la relazione con le persone non in termini “funzionali” ma cercando di condividere con concretezza il cuore della testimonianza cristiana: non si può dire Dio da soli, perché il Dio cristiano è comunione offerta, accolta, vissuta.

Un ultimo “dono” del mio ministero è stata la scoperta, meglio forse la riscoperta, dei poveri. E’ sempre stata una costante della mia vita fin da piccolo (è un vizio di famiglia) l’attenzione concreta alle persone in difficoltà di ogni genere ed è proprio a partire da qui che poi sono “finito in seminario”.

Ma l’esercizio del ministero presbiterale (complice l’incontro con il Prado) mi ha progressivamente portato a comprendere che il segno messianico dell’Evangelizzazione dei poveri non deve mai mancare nella Chiesa che vuole camminare sulle strade del suo unico Signore e Maestro.

E questo deve diventare un po’ la logica della nostra esistenza e il criterio delle nostre scelte e progettualità pastorali.

Arrivato a questo punto della mia vita vorrei solo vivere e testimoniare da discepolo di quel “mite e umile di cuore” la Beatitude della povertà. Sarà possibile?

Devo chiedere molto il dono dello Spirito invocato come Padre dei poveri che è raro perché, come diceva Chèvrier “è molto difficile abbandonare la propria ragione, la scienza, la vita naturale, i difetti (le paure dico io) ... per agire soltanto secondo lo Spirito di Dio”. E’ il cammino su cui mi sto avviando cercando di mettere in me prima di tutto la linfa interiore.

Don Marcellino Brivio

MINISTERO:

Sentire riconoscenza e cercare il Signore

Il 24 giugno 2018 diventerò maggiorenne di ministero: 18 anni. L'ordinazione presbiterale è un ricordo molto lontano, fatto più di sensazioni che di dettagli precisi, a differenza del ricordo dell'infanzia in cui vivono ancora oggi ricordi molto dettagliati di incontri, di esperienze, di momenti. Quelle sensazioni però non sono solo emozioni di quel giorno, ma vere e proprie luci che mi accompagnano ancora oggi. Innanzitutto la riconoscenza, il senso di gioia debitrice al Signore e a molta gente, a partire dalla mia famiglia, che ha reso possibile quel passo. Ancora oggi quando dimentico la riconoscenza, pare che tutto mi sia dovuto, che debba meritare qualcosa dagli altri ed entro nell'anticamera del risentimento. In secondo luogo il sincero desiderio di essere un buon prete. Desiderio forse un po' ingenuo, ma genuino. Ancora oggi quando tratto con ironia e sufficienza questo semplice desiderio divento più "funzionario", magari molto professionale ma anche arido. In terzo luogo la volontà di spendermi per gli altri, per coloro che mi sarebbero stati affidati con un occhio di riguardo per gli ultimi. Questa è la sensazione più travagliata, perché tutte le volte che recupero quel proposito contemporaneamente salgono alla mente anche le mie insufficienze e i miei egoismi. Però mi accorgo che quella sensazione è come un pungolo che mi fa alzare tutte le volte che tendo a sedermi dicendo "Faccio già molto...".

Vivo il mio essere prete sempre più cercando il Signore. Lo cerco nella sua Parola e nei Sacramenti che celebro e che ricevo, ma sempre più lo cerco tra la gente, imparando dalla loro fede e comincio a cercarlo solo ora (dopo 18 anni... meglio tardi che mai) tra coloro che facendo più fatica sono a contatto diretto con il Signore nelle forme più disparate, compresa quella della rabbia di vivere. E' come se camminassi su un crinale: nel momento in cui invece di cercare il Signore nelle cose che faccio e nelle esperienze che vivo trasformo in tutto in programma di

attività, in agenda del giorno, in cose da fare è come se il soffio dello Spirito si spegnesse e tutto perdesse calore e colore. Magari sarei animato da un sincero desiderio di fare il mio dovere e di guadagnarmi lo stipendio ma senza particolare passione.

Lo Spirito Santo viene sempre a cercarmi. Qualche volta ho l'impressione di dargli molto lavoro, in quanto sia per i numerosi fronti in cui mi trovo ad agire, sia per gli innumerevoli interessi che cerco di portare avanti, è come se non fossi mai nello stesso posto. Un po' come quei bambini vivaci che appena volti lo sguardo già vanno a ficcarsi nei luoghi più impensati e magari pericolosi. Nello stesso tempo percepisco che lo Spirito mi traccia sempre strade nuove per dare un senso a tutti questi impegni ed interessi e per farmi andare avanti e non solo agitarmi per nulla. Il Prado per me è una di queste strade, la strada maestra. Nel momento in cui ho deciso di fare l'impegno permanente non ero totalmente presente ma lo vivevo come un investimento che lo Spirito mi ha fatto fare per contenermi dentro gli argini dello stare sulla Parola, del vivere fraternamente il ministero sacerdotale e del mettere i poveri al primo posto. A volte, nonostante gli argini, il fiume esonda, ma grazie a quegli argini, poi rientra in carreggiata.

don Dino Barberis

IL DONO DEL MINISTERO

(IL DONO DELLO SPIRITO SANTO)

Cerco di lasciarmi guidare, in questa riflessione e nel tentativo di rispondere a queste domande, ancora una volta dalla Parola. Certamente in questi anni di ministero di cose ne sono cambiate e la vivace immaginazione nel pensare il mio futuro da prete si è spesso ridimensionata di fronte alla realtà. Questo nell'esercizio del mio ministero, nell'attività pastorale, nelle relazioni con gli altri e con me stesso. Ancora di più nei modi imprevedibili attraverso cui il Signore si è reso presente nella mia vita. In questi anni è cresciuta in me, la consapevolezza della necessità di una formazione continua e di un contesto fraterno nel quale poter vivere un confronto a partire dalla Parola e una comunicazione che nascesse da uno sguardo sulla vita. In questo senso il Prado è stato decisivo.

Rimango convinto che il Signore mi ha fatto il dono di essere prete e lui ne è il custode. "So infatti in chi ho posto la mia fede e sono convinto che egli è capace di custodire fino a quel giorno ciò che mi è stato affidato" (2 Tim 1, 12). Proprio questa parola mi aiuta rileggere la mia esperienza ed è per me un punto di affidamento.

Riconosco che l'ordinazione presbiterale non ha lasciato grandi certezze, ma rimane la convinzione che come dice l'apostolo Paolo "per grazia di Dio sono quello che sono", sperimentando come la sua Grazie si è amabilmente intrecciata con la mia vita.

Ritengo che lo Spirito nella sua azione abbia fatto emergere i doni presenti nella mia vita e soprattutto mi abbia aiutato a guardare le mie paure, le mie fragilità, non per eliminarle, ma per riconoscerle come parte della mia persona. Questo mi porta a vivere il mio essere prete non con tratti di tenace impegno e di straordinaria dedizione e inventiva, ma cercando di riconoscere i segni della presenza dello Spirito nella normalità della vita, mia e delle persone che incontro.

Penso sia importante mantenere il riferimento al Vangelo e uno sguardo rispettoso sul vissuto dei fratelli, nel tentativo di individuare la reciproca illuminazione. Inoltre tendo a privilegiare l'ascolto, così che la preghiera e la celebrazione diventino il luogo nel quale poter raccogliere e custodire quanto mi viene consegnato e presentarlo al Padre. L'essere pieno dello Spirito Santo è innanzitutto un dono da riconoscere, tra docilità e resistenze. E' un continuo orizzonte di novità, di manifestazioni imprevedibili e inaspettate. Orizzonte che però capita che si appanni; mi rendo conto di essere incapace a riconoscere la pienezza dello Spirito quando prevalgono le mie fragilità, le incomprendimenti, le fatiche e le chiusure nella pastorale.

Concludo nel ricordare, soprattutto a me stesso, che è il Signore che mi ha condotto fin qui e che la sua benedizione continua ad accompagnarmi. "Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo." (Ef 1,3).

Don Marco Carzaniga

IL DONO DEL MINISTERO, LUOGO DELLA PRESENZA E DELL'AZIONE DELLO SPIRITO.

Sono trascorsi trentatré anni da quando ho ricevuto l'ordinazione presbiteriale per le mani del Card. Martini ed oggi mi rendo effettivamente conto di come questo dono ha preso e sta ancora prendendo forma. Nel tempo ho intuito che qualcosa cresceva ed allora mi era data la possibilità di aprire gli occhi. Necessitavo anche di libertà interiore, per accogliere la verità che si svelava e rispondermi. Per questa ragione, il cammino di appropriazione del ministero ha dovuto fare i conti con necessari "passaggi" di purificazione e di liberazione, che possono essere definiti come veri e propri "salti di qualità".

Presento questi "salti" dello Spirito, facendo riferimento anche a questo passo della Scrittura:

"Lo spirito del Signore investirà anche te e ti metterai a fare il profeta insieme con loro e sarai trasformato in un altro uomo. Quando questi segni che ti riguardano saranno accaduti, farai come vorrai, perché Dio sarà con te. Tu poi scenderai a Gàlgala precedendomi. Io scenderò in seguito presso di te per offrire olocausti e immolare sacrifici di comunione. Sette giorni aspetterai, finché io verrò a te e ti indicherò quello che dovrai fare" (1 Sam 10,6-8).

L'uomo di ieri non è più l'uomo di oggi: "tu sarai trasformato in un altro uomo".

Lo Spirito ha lavorato sulla mia persona, sulla mia umanità:

- da una condizione di timore e di "analfabetismo" a una condizione che mi permette di prendere parola/Parola

con maggior franchezza. Mi accorgo che c'è come un parlare in modo nuovo, che è certamente figlio della fiducia e di una sicurezza che viene dal profondo;

- da una condizione di impaccio e di sottomissione nel vivere le relazioni ad una condizione che mi permette di pormi in libertà di fronte all'altro con più coraggio e forza;
- da una condizione di blocco affettivo alla scoperta che non si può vivere senza un vero amore che libera da condizionamenti e da imperativi ricevuti (genitoriali e educativi). Solo da lì si procede verso una graduale maturazione che permette essere se stessi "davanti a Dio e agli uomini".

Trovo veramente illuminante questo passo di S. Ambrogio dal Trattato su "Isacco e l'anima": "Noi nasciamo là dove rinasciamo. E sono partorite quelle anime in cui si forma l'immagine di Cristo. Perciò anche quel grande disse: "Figlioletti miei, che io partorisco fino a quando si formi Cristo in voi" (Gal 4,19): partorisce, infatti, colui che riceve nelle sue viscere lo Spirito della salvezza e lo infonde negli altri". Lo Spirito lavora per liberare la mia umanità da impedimenti e resistenze alla vita e così preparare la nascita dell'uomo nuovo in Cristo.

Il prete di ieri non è più il prete di oggi: "lo spirito di Dio lo investì e si mise a fare il profeta in mezzo a loro".

Il dono del ministero (e dello Spirito) viene a posarsi e ad arricchire una condizione di natura che può essere plasmata e resa disponibile a nuovi passaggi. La grazia lavora sulla propria umanità, senza forzarla ma chiede solo accoglienza, rendendo così possibile la nascita di sintonie profonde. Unico terreno di incontro tra grazia e condizione umana è la vita, con quanto essa mette di fronte. Quello che era per così dire "nascosto" viene alla luce per far evolvere il ministero verso una sua pienezza. Tutto ciò è possibile nello Spirito: "ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio... ora noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato" (1 Cor 2,10-15). Lo spirito del mondo

mi porta ad essere protagonista isolato e autoreferenziale, a fidarmi dei miei ragionamenti; lo Spirito di Dio, invece mi domanda obbedienza alla vita, ai superiori, alla Chiesa e ai poveri, alla vocazione e al carisma del Prado in semplicità e con gli strumenti poveri e efficaci che la nostra Famiglia mi ha consegnato.

Concretamente questi i tratti del ministero che sento di far crescere in me:

- Mi sento chiamato ad un ministero del tutto spirituale, in cui lo Spirito rinnova la grazia di essere pienamente “secolare”. Amare questo mondo con le sue contraddizioni e amare la vita delle persone per scoprire la nascosta presenza di Dio sono direzioni ineludibili. Ciò richiede quella specifica forma di povertà, che si fa obbedienza ai tempi della vita. Affidarmi alla vita mi apre gli occhi su ciò che lo Spirito va facendo ancora oggi. Di conseguenza, la povertà mi domanda più vicinanza, più ascolto, più presenza alla vita normale delle persone, lasciandomi sovrappingere dallo Spirito. Capisco la bellezza di lasciarsi trovare nel punto in cui ci si può incontrare.
- “Seguire Gesù Cristo è molto importante, ma accettare di riceverlo dallo Spirito è ancora più importante. Non è questo il seguirlo “più da vicino?” (Georges Arnold). Se lo Spirito mi ha reso più povero e più vero nella mia umanità di discepolo, ne deriva una sequela di Gesù che trova nuovo vigore: è la sequela di uno che molto ricevuto per grazia! Sento il bisogno di ricevere Gesù a partire da ciò che sono oggi, per lasciarmi rinnovare nelle relazioni e riceverlo, così, da chi incontro, in particolare dai poveri.
- Il valore della fraternità è decisiva, colta semplicemente come un punto di partenza per uscire. “La casa è quella da cui si parte” (T. Eliot). E quella uscita, che è missione, potrà rigenerare la fraternità stessa, arricchendola e facendola uscire da situazioni di ristagnamento. L’”oggi” di questa tensione prende dimora nella Comunità di Villapizzone con Marco e JeanPierre.

- In questa direzione rileggo anche la responsabilità nel Prado, che mi è stata affidata. “Dov’è tuo fratello?” E’ con questa domanda che desidero riprendere il mio cammino di visita ai pradosiani, per scoprire dove siamo e dove lo Spirito ci vuole accompagnare. “Mi sono seduto all’ultimo posto” per vedere bene il posto di ciascuno e promuovere insieme passi di novità
- Sento che i poveri non hanno ancora il loro giusto posto nella comunità: sono destinatari di attenzione, di aiuto, di ascolto, ma non sono ancora di “casa”. Allora “andrò in mezzo a loro” per riportare le loro ricchezze nella comunità. C’è un vero ministero di amicizia e di visitazione che sento di dover individuare.
- Non da ultimo sento quanto bene mi ha fatto l’incontro con Marina, la sua presenza di donna mi ha risvegliato alla bellezza dell’amore e dell’adesione alla verità di me stesso per essere più autentico anche con gli altri. Tutto diventa più affettivo e complementare. La stessa relazione con Dio fa trasparire più tenerezza. Si apre un cammino di scoperta del fascino della castità, come qualità che libera i legami da forme di potere e di menzogna, per promuovere libertà che si fa rispetto dell’altro. C’è bisogno di tanta affettività e di “vero amore” (Chevrier). Mi chiedo anche: dove lo Spirito ci vuole condurre?

Don Mario Maggioni

RICHIAMATA A VIVERE IL DONO RICEVUTO

Ultimamente mi capita di avere un po' di confusione nella testa e nel cuore, un po' è l'età che avanza, ma la verità è che mi sono capitate tanti fatti e avvenimenti piuttosto gravosi, che in realtà faccio fatica a confrontarmi con altre persone.

La famiglia, con le sue preoccupazioni, la parrocchia e alcuni incontri o scontri nella vita sociale mi hanno dato modo di riflettere... ma io dove sto andando ??? come mi pongo di fronte a certe scelte, come vivo... che reazioni ho, in realtà come mi comporto?? Non è facile per me darmi delle risposte.

A volte ritrovo un po' di pace interiore o delle risposte al mio andare, con gli strumenti del Prado in particolare il bollettino "Seguire Cristo più da vicino". Questo strumento mi aiuta e mi richiama a vivere il "Dono" ricevuto, mi aiuta a tenere il passo, in particolare mi riconduce con insistenza allo studio del Vangelo, al metodo, per scoprire e riconoscere la preziosità della Parola.

Mi sono di conforto o di esempio alcuni scritti che con tanta sincerità vengono pubblicati.

Queste pagine che leggo e rileggo, sono fonte per me di crescita, di continuo richiamo e mi fanno ricordare che, lo studio del Vangelo è la strada maestra da seguire, per conoscere Gesù, inoltre la "Parola" è un faro per la mia conversione, per sciogliere alcuni dubbi e paure e vivere meglio con più serenità e chiarezza questo mio non facile periodo.

Il richiamo allo studio del Vangelo, che io non sempre vivo fedelmente, mi aiuta a toccare con mano che la Sua Parola meditata e ascoltata è luce per il mio cammino.

Lo stupore è, che il buon Dio mi dona attraverso il Bollettino l'occasione di una boccata d'aria... e sì, non è facile per

me, che pur frequentando il gruppo di base di Milano, mi ritrovo ad essere l'unica laica in un gruppo di preti pradosiani. A volte sento un po' di disagio perché mi sembra di non essere adeguata, o fuori posto, ma persevero nel mio stare con loro, perché ogni loro riflessione mi aiutano a capire ciò che i miei limiti non sanno cogliere, inoltre con la loro presenza e semplicità di cuore, mi aiutano a riscoprire e ravvivare la vocazione pradosiana che per me è il "Dono" grande e prezioso che il buon Dio mi ha donato ed io desidero tenerlo ben stretto.

Per me, Ministro dell'Eucaristia, portare Gesù nel cuore e leggere alcune frasi del Vangelo, durante la visita agli ammalati, è comunicare alle persone che incontro, il messaggio d'amore e di misericordia che ogni giorno gratuitamente io ricevo.

Condividere il mio tempo con i richiedenti asilo o ai senza tetto, riscopro ogni giorno la presenza terrena di Gesù in mezzo a noi e mi fanno ricordare che Antonio Chevirier amava i poveri portando a loro il messaggio di Gesù.

Mettendomi in ascolto di queste persone, aiutandole dove posso nei loro bisogni primari, quando ritorno a casa, pensando, nella preghiera, consegno a Gesù le loro fatiche, umiliazioni, sofferenze convinta che solo il buon Dio nel Suo amore li può consolare.

Ed io, desiderosa di essere discepola di Gesù chiedo di non abbandonarmi e, se Lui lo vuole donarmi la forza per vivere questa mia vita faticosa ma piena del Suo amore.

Silvana Civati

CUSTODIRE IL DONO PREZIOSO

Provo a narrare cosa significa per me ravvivare ogni giorno la consapevolezza di dover custodire “il dono prezioso” del ministero nel “vaso di creta” della mia umanità.

L’ordinazione sacerdotale è per me la sorgente a cui continuamente mi reco per attingere acqua fresca e dissetante, è cioè il luogo originario che permette al mio ministero di rigenerarsi ed essere fecondo.

L’ascolto e lo studio del vangelo, l’eucarestia e l’incontro con il Signore presente nei tanti compagni di viaggio che lui mi ha posto accanto, sono stati e sono la linfa che ha reso e continua a rendere vitale il mio ministero.

Nei confronti del dono prezioso ricevuto nell’ordinazione avverto con sempre maggior consapevolezza la “sproporzione” tra quello che sono e la missione affidatami dal Signore tramite la chiesa, e ciò ha fatto crescere in me la certezza che è solo confidando nella fedeltà di Dio e affidandomi esclusivamente a Lui che posso ricominciare ogni giorno a dire il mio sì al Signore presente nei poveri.

Ora vivo il ministero sapendo che per annunciare il vangelo oggi, e per edificare la chiesa, non devo affidarmi a chissà quali strategie pastorali, ma piuttosto devo continuare ad “abitare” e “amare” i luoghi e le persone con cui vivo e insieme a loro adoperarmi per intessere relazioni sincere ed evangeliche, cioè capaci di cogliere e indicare Gesù come l’unica speranza e possibilità per vivere una vita piena di senso perché donata per amore come ha fatto Lui. In questa opera per me è irrinunciabile la fraternità col gruppo base del Prado, con le suore e gli altri sacerdoti dell’unità pastorale e della città, infatti nella fraternità vivo una bella condivisione di fede e un vero e sincero confronto.

Da ultimo avverto quanto sia decisivo che la mia preghiera resti sempre il momento privilegiato in cui presento al Signore i volti, le persone, le situazioni che incontro per affidarli a Lui come il bene più prezioso che mi è affidato e che solo la docilità allo spirito santo può aiutarmi ad amare e custodire.

In questo momento capisco che il Signore mi chiede di non adagiarmi, o meglio di non accontentarmi della sincera fraternità con don Massimo, le suore, i laici più vicini, ma di andare oltre: di non attaccarmi a questa “sicurezza” e di aprirmi sempre più alla novità che mi propone Lui, perché il figlio dell’uomo non ha dove posare il capo, e perché è Lui che devo amare e servire.

Da ottobre vivo un momento di prova per la malattia di don Massimo, con cui da otto anni condivido il ministero pastorale.

Ringrazio il Signore per l’esperienza di vicinanza a don Massimo nell’affrontare il tumore; in punta di piedi ho cercato ad affiancarmi a lui e di fargli avvertire una presenza amica e fraterna, ed ho chiesto al Signore di aiutarmi ad ascoltarlo, e devo dire che in tanti frangenti è stato don Massimo a donarmi tanto , talora con una confidenza, uno sfogo, una comunicazione di fede, una preghiera, aiutandomi così a comprendere maggiormente quanto sia “decisivo” per un fratello malato avere accanto persone discrete che semplicemente ci sono . Devo anche ringraziare il Signore per la vicinanza del vescovo Mario che non ha mancato di fargli visita, di sostenerlo con la preghiera e con un continuo e costante interesse.

Chiedo al Signore di saper sempre” confidare nella sua fedeltà che non viene mai meno”.

Roberto Businaro

Anche noi con voi...

verso l'Assemblea del '19

Da qualche tempo anche in Diocesi di Como è maturato un cammino di ricerca e di ascolto da parte di alcuni sacerdoti sulle tracce del PRADO, cercando cioè di vivere la spiritualità sacerdotale di Padre Chevrier. Quest'anno tutto l'Istituto del Prado, in preparazione di una Assemblea generale, prevista per il mese di luglio del 2019, ha chiesto agli aderenti di prepararsi riscoprendo e approfondendo l'invito di Paolo a Timoteo: "RAVVIVA IL DONO DI DIO CHE E' IN TE" (1 Tim.1,6).

Anche noi durante questi mesi, ci siamo inseriti nel programma con una serie di incontri, che ci hanno permesso di riflettere sul dono di essere preti per le mani del nostro Vescovo, sul dono di far parte di una fraternità sacerdotale, sulla continua esperienza di amicizia e di sequela a Gesù Cristo, sul contributo che l'adesione al Prado ci offre per capire e riconoscere il valore della povertà e del servizio ai poveri. Desideriamo ora condividere con tutti gli amici alcune considerazioni che hanno fatto bene a noi, aiutandoci a vivere con maggiore consapevolezza il nostro sacerdozio e il nostro servizio alle comunità dove ognuno di noi lavora.

Innanzitutto ci siamo imposti di porre alla base dei nostri incontri il Vangelo, e in particolare lo sforzo comune e sincero di 'studio' del Vangelo, con un testo preciso di riferimento, con una lettura attenta, con un tempo adeguato di riflessione per-

sonale, con lo sforzo poi di comunicare ognuno il proprio pensiero, ascoltandoci e scambiandoci le proprie osservazioni, scrivendo poi anche qualche appunto.

Ci siamo sempre più accorti che il 'ravvivare' è una parola impegnativa e sempre da ri-attualizzare, ogni giorno, come un fuoco che può spegnersi: non basta ricordare, né conservare. Anche il 'dono' è molto ricco di contenuti: è Gesù in persona, quindi per un'amicizia sempre nuova; è il suo Spirito che opera in noi cose nuove; ed è anche il ministero, cioè il servizio alla gente per la quale siamo costituiti.

In particolare ci siamo più volte e a lungo confrontati con l'esigenza di "ravvivare il dono di Dio che è in te". Più volte è emerso da tutti l'esigenza di un rapporto fiducioso e confidente con Gesù, che dia gioia al cuore; che non sia un rapporto solo funzionale alle cose da fare, costretto dalla fretta e dalle scadenze; che metta in conto le personali fragilità e stanchezze; che sia alimentato dalla Parola di Dio e anche dall'aiuto e dalla testimonianza della gente, dei poveri e degli umili che sempre ci annunciano Gesù. Ci siamo detti che la povertà e la misericordia di Dio rivelata in Gesù ci permette di contare sempre su di Lui prima che sul nostro impegno e sulle nostre forze, e di accettare la nostra povertà, i nostri limiti e contraddizioni, nostre e della stessa chiesa.

Abbiamo anche riconosciuto che per lo più la gente dà attenzione alle parole e all'insegnamento del Vangelo (spesso selezionato e adattato a interessi o preferenze personali), mentre ha pochissima considerazione per la persona di Gesù. Questa constatazione dovrebbe impegnare molto noi sacerdoti ad essere 'mediatori', ponte di passaggio dal messaggio alla persona di Gesù, con un certo linguaggio, con i concetti, in rapporto alla cultura corrente e ai dati scientifici oggi comunemente diffusi.

Le pagine di Gv.13,1-20 (la lavanda dei piedi) e di Lc.24,13-49 (Emmaus) ci hanno offerta molti motivi di conversione, sia come preti che come pastori. Ad esempio è stato notato come

sia significativo il fatto che proprio nel contesto di tradimento di Giuda Gesù ha risposto col 'prendere il catino': la risposta cristiana ad ogni tradimento è il servizio proprio a chi tradisce.

Riflettendo in un clima di preghiera su 1Cor. 11, 17-34 sono emerse tante considerazioni:

- “Ogni volta che mangiate, annunciate la morte del Signore”: l’Eucaristia è gioia e festa, ma è anche comunione con la sofferenza e con i drammi della nostra gente;
- Troppo spesso la Messa è vissuta in modo individualistico e privato;
- Anche oggi ci sono cristiani che pagano la fede con il martirio;
- Paolo vede il rischio che l’Eucaristia, in un contesto di divisioni tra ricchi e poveri, contribuisca persino ad alimentarle; allora come oggi, essa deve invece creare unità tra i diversi.
- Qual è il senso di quel “aspettatevi”? L’Eucaristia richiede un contesto di maggiore fraternità, o forse sarà essa a determinarlo; le letture e l’omelia forse dovrebbero essere rapportate costantemente al mistero che si celebra, senza offrire altri messaggi;
- l’Eucaristia celebra la morte di Cristo come ‘dono totale di sé’: parteciparvi ci chiede di trasformare la nostra vita in dono e amore;
- l’Eucaristia è una ‘denuncia’ del nostro individualismo e condanna di tante situazioni di conflitto familiare e sociale: a volte anche la partecipazione alimenta divisioni e contrasti meschini; richiede contesti nuovi di fraternità vissuta e quotidiana;
- la situazione di Paolo (e anche la nostra!) non può dimenticare il paradosso del gesto di Gesù che celebra il dono di

sé proprio nel suo smentirlo e tradirlo: dobbiamo accettarlo serenamente, perché il dono di Gesù precede il cambiamento e lo determina per la sua forza; Gesù muore ancora oggi anche per chi è indifferente... dando credito alla fame e al bisogno inconfessato di tante persone anonime..;

- l'Eucaristia è il segno della 'Nuova Alleanza', cioè del dono gratuito, senza contraccambio; e il 'fate questo' chiede che chi partecipa faccia suo e viva il gesto del dono totale e gratuito agli altri.

***Gli amici del PRADO
in DIOCESI DI COMO
Maggio 2018***

IL DONO CHE È GESÙ CRISTO

Posso premettere che sono probabilmente il meno adatto a scrivere, io che sono solo un simpatizzante e anche incostante, ma si sa quando i cavalli non corrono tocca correre ai ciuchini.

Le domande che sono proposte per questa riflessione sono altissime, presuppongono di essere già arrivati alla vetta di un monte, magari una vetta intermedia e poter guardare indietro al cammino fatto, io invece mi sento molto, seppur non più di primo pelo, all'inizio del cammino e per giunta già col fiatone.

Il testo di riferimento per queste riflessioni è 2PT 1,12-19, testo che cedo abbia la forza di andare incontro a chi ha il fiatone, perché col fiatone viene anche la tentazione di lasciar perdere, di tornare sui propri passi magari dicendosi che si ritenterà la scalata quando si sarà più allenati e per il momento accontentarsi di una passeggiata lungo la ciclabile assieme alle carrozzine dei bimbi.

Quattro punti fermi in questo testo:

Ricordarsi

Rammentarsi

Tenere desto

Essere stabili nella verità,

e tutte nascono, mi pare, dall'ascolto. Tutto parte dall'ascolto della parola del Padre che rivela il Figlio.

Ci viene fatto conoscere il Figlio come colui che ci rivela il Padre, come la voce del Padre, la potenza e il compiacimento del Padre, la sorgente

e il motore della nostra vita personale.

Ma noi siamo un seme buttato tra i rovi (cfr. Mt 13,1-23) che con facilità lo soffocheranno; la vita moderna, sto dicendo probabilmente una banalità, rischia di essere una campo di rovi che soffoca ogni slancio e speranza, per questo occorre RAVVIVARE costantemente la propria vocazione, d'altra parte diciamo così anche agli sposi, e assieme al ravvivare il rammentarsi e il tener desto, altrimenti tutto si assopisce.

Ma come fare? Una tentazione è quella di cercare una tecnica, un metodo o una determinata quantità di tempo, ci è stato insegnato di dedicare il giusto tempo alla preghiera, alla carità, alla pastorale e così via, che è vero ma non ci si riesce ... mai. A questo punto nascono le frustrazioni e le insoddisfazioni. La chiave di violino è, sto per dire un'altra banalità, l'AMORE (non solo quello emotivo) che però si sottrae a regole e schemi. Qua ritorniamo al nostro testo di partenza, ASCOLTATELO che implica il credere nella forza della PAROLA oltre le piccole beghe quotidiane, il Verbo una persona viva che opera.

Questa consapevolezza va sempre rinnovata, e va bene così finché siamo in questo mondo e le cose sono così, dobbiamo continuamente tornare a mettere legna sul fuoco, abbiamo sempre bisogno di essere generati alla nostra figliolanza per non ritrovarci orfani.

RICORDARSI = Fare memoria.

Fare memoria soprattutto della nostra fragilità, quella presunzione di essere a posto magari in virtù del sacramento dell'ordine.

Le nostre capacità vengono da Dio, 2Cor. 3,5-6 ci dice "Non però che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, che ci ha resi ministri adatti di una Nuova Alleanza, non della lettera ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito dà vita."

Per cui stiamo attenti quando ci lasciamo prendere dalla stanchezza per le troppe cose, si rischia di venir presi dal risentimento e dalla lamentela e infine dallo scoraggiamento. Occorre rianimare il fuoco senno non ne usciamo vivi e la depressione ci prende. Il Fare Memoria ci aiuta a spostare lo sguardo da noi stessi a LUI e in questo lo studio del Vangelo indubbiamente ci aiuta.

Fare Memoria anche di quello che mi è successo, dell'esperienza di Dio, nell'ordinazione c'è stata!!! In quel momento, sacramentalmente siamo stati toccati nella nostra esperienza di fragilità, di morte e riportati alla vita. "Ravviva il dono che è in te" (2Tm 1,6). La stanchezza ci può prendere quando non vogliamo ricordare questo dono, il dono che cura e redime le nostre fragilità che pur umanamente dobbiamo rielaborare.

Lo Studio del Vangelo, il far parte del Prado sono una risorsa importante per uscire da un infantilismo spirituale che sempre ci riassorbe non per fare un gruppo di auto aiuto ma per RAVVIVARE e GIOIRE. Lc 10,21 ci dice che "In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo", anche per noi dare lo Spirito a coloro che lo chiedono, non a noi naturalmente ma a Lui, ci tiene vivi, tiene vivi noi.

Una grazia quella della conoscenza del Signore Gesù Vivo, un cammino, quella della conoscenza del penetrare che è una questione di tutta la vita, conoscenza di cui siamo sempre all'inizio. Anche le nostre fragilità possono diventare occasione di grazia e di gioia se le accogliamo nel Signore, fragilità, spine che ci tengono vivi, che ci impediscono di sederci e ci spingono a confidare e cercare la grazia del Signore anche nella Sua parola, nello studio del Vangelo.

Questa è un pochino la sintesi di quanto nell'incontro del gruppo toscano emiliano ci siamo detti il 6 marzo scorso partendo appunto dal testo di 2Pt 1,12-19.

don Claudio

Incontro dei laici vicentini:

LA SANTITÀ NEL QUOTIDIANO

(Villa S. Carlo, 19 maggio 2018)

- 1) Nell'incontro di Avvento sul quadro di Saint Fons, abbiamo visto che "decidersi" è il verbo del Natale, sia per Gesù Cristo, sia per la "conversione" di p. Chévrier nel Natale 1856. Aiutati dalla sua omelia sui Magi e dal dipinto di Caravaggio sulla vocazione di Levi, abbiamo contemplato il mistero dell'Incarnazione in un processo di discernimento.
- 2) Nel secondo ritiro abbiamo letto per intero il racconto della Passione di Gesù dell'evangelista Luca, dove prevale il verbo "consegnare/consegnarsi", dove i vari "passaggi di consegna" culminano nell'abbandono al Padre. Contemplando il Crocifisso e la Sindone, ci siamo resi conto di quale "consegna" si tratta: è Lui che si consegna a noi. E' il mistero pasquale: il Figlio dell'uomo ha il potere di dare la vita e di riprenderla di nuovo.
- 3) A Pentecoste abbiamo preso in considerazione il terzo pannello del quadro di S. Fons. Il verbo che meglio permette di rinnovare lo stupore eucaristico è parso "desiderare": un desiderio intenso di Gesù nel momento dell'istituzione dell'Eucarestia (Lc 22,14)

La riflessione che ne è seguita è stata divisa in due parti: la prima ha rivisitato l'incontro di papa Francesco con la delegazione pradosiana (Roma, 7/4/2018).

La seconda era un invito a desiderare la santità, cercandola “ognuno a suo modo” alla luce delle Beatitudini , sulla scia dell’esortazione apostolica *GAUDETE et EXULTATE*.

Su questa si è orientata la meditazione personale.

Anzitutto abbiamo letto, in gruppo, il primo numero del commento di P. Francesco alle Beatitudini (G.E. 67, 71, 75, 77, 80, 83, 87, 90), continuando nel silenzio la lettura personale degli altri punti.

Ognuno di noi è stato invitato a scegliere la beatitudine che più lo attira, a rifletterci, a comunicarne il perché, a riscrivere la “propria” beatitudine sul modello dell’estrema sintesi che Francesco ha posto alla fine di ognuna (es. *Essere poveri nel cuore, questo è santità*).

- C’è tanto bisogno di misericordia nella mia situazione familiare per me molto pesante, a causa della difficoltà di rinunciare a quella libertà ed autonomia alla quale mi ero abituata da sempre, per coabitare con una sorella. **“Pensare ed agire con misericordia”**

Questa si sarebbe santità! Da chiedere al Signore...

- **“Beati i costruttori di pace”**. La pace si trasmette ad onde concentriche: è necessario partire dalla pace interiore e diffonderla attorno a noi.... Forse così si arriverebbe alla pace mondiale! In un momento di grande conflittualità, **“seminare pace intorno a noi “, continuando a chiedere la Speranza allo Spirito Santo: questo è santità!**
- **Al** crede per averla sperimentata nella necessità e nell’efficacia del **“Beati i miti”** che apre le porte ad altre beatitudini, tipo quella dei “poveri di cuore” e quella dei “misericordiosi”

- L'accostamento tra *"Siate perfetti come è perfetto il Padre"*, in Matteo, e *"Siate misericordiosi come il Padre vostro"*, in Luca, mi fa preferire quest'ultimo perché meno irraggiungibile. Dati i nostri limiti, infatti, la beatitudine della misericordia, si può anche interpretare così: **"avere pietà di se stessi, accettare di essere compassionati "**

- Un tempo quando avevi bisogno di un vestito nuovo, quello della festa, andavi dal sarto. Il sarto a colpo d'occhio aveva già capito le tue misure, i tuoi punti di forza e i tuoi punti deboli. Spesso noi siamo diventati i sarti degli altri, ci basta uno sguardo per misurarli, per giudicarli: "L'ho visto e mi è già antipatico"... "Ma ti sembra adeguato per quel ruolo?..." "E' sempre pronto a mettersi in prima fila". Siamo velocissimi a inquadrare, tagliare, cucire i nostri giudizi come abiti addosso agli altri: al collega, al collaboratore parrocchiale, all'insegnante, all'impiegato che ci sta di fronte... *"Con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio"*
 Nella vita quotidiana, dovrei ricordarmi più spesso di chiedermi: "Qual è il metro di Dio?"
 Come misura i miei comportamenti? La mia vita? Il mio impegno cristiano?
 So che le braccia di Dio sono sempre aperte, ci accolgono, ci abbracciano e mi sento rassicurata...
"Il Padre Vostro è misericordioso" Se Lui è disposto a perdonarci e ad accogliere perché io non posso guardare chi mi sta vicino senza misurarlo secondo il mio piccolo metro?
 Perché non posso essere misericordiosa io che ho ricevuto misericordia e che sono già stata perdonata? **"Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia".**

- Il papa scrive *“Saper piangere con gli altri, questo è santità”*. Ma che fatica mettersi sulla via del Vangelo! Reduce da una visita al reparto di oncologia infantile di Milano (dove ho portato il figlio per un controllo), incontro una forte difficoltà nell’accogliere quel *“Beati gli afflitti perché saranno consolati”*. Condivido infatti pienamente la sofferenza di tanti genitori, però questo è solo un fatto di empatia umana, non una via per la santità! Tuttavia riconosco di aver ricevuto un dono: quando mi è toccato di “essere nel pianto” sono riuscita a ringraziare il Signore per aver avuto un figlio sano fino a 30 anni. Ma, ora che è guarito, mi chiedo: “Perché mio figlio sì e tanti altri no?” Chiedo al Signore di allontanare tutta la disperazione che si respira in quell’ospedale.
- La mia definizione di beatitudine è: **“amare tanto da dare tutto per il bene di chi soffre”**

L si sente provocato da quel **“Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia”** e si chiede sempre come potranno essere saziati... si ripropone di approfondire.

A questa beatitudine, affianca l’altra *“Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli”*. Il tema della giustizia è dunque ripreso in due beatitudini, quasi a mettere in rilievo che esso caratterizza il nostro cammino cristiano *“che va controcorrente fino al punto da farci diventare persone che con la propria vita mettono in discussione la società”* (G.E., 90)

- Anche se mi sento “povera in spirito” e pur non ritenendomi superiore agli altri, sono portata a giudicarli in base alle loro idee e al loro modo di porsi. Rimuginando questi

giudizi, a volte esprimo con foga la mia contrarietà e così metto a disagio chi ascolta.

“Beati i miti perché possederanno la terra”.

Cercherò di ricordare che la mitezza è frutto dello Spirito ed è un'altra espressione della povertà interiore e che i miti ripongono la fiducia nel Signore ed in questo trovano la pace.

Per reagire con mitezza alle provocazioni, terrò presente che ognuno ha diritto ad un proprio pensiero e che comunque gli altri sono fratelli e non avversari.

- ***Vedere le debolezze e i difetti degli altri con mitezza, questo è santità.***
- ***Farsi vicini ai diversi, ai poveri, agli ultimi, con tenerezza, questo è santità.***

- Ho scelto la prima beatitudine perché ho paura dell'impoverimento che si è verificato nella mia famiglia in questi anni per motivi che non sto qui ad elencare. Mi chiedo: dove ripongo io la sicurezza nella mia vita? Sinceramente devo rispondere che la ripongo anche nei risparmi che mi garantiscano di avere in futuro ciò che mi è necessario per vivere e per aiutare i miei figli ed i miei nipoti se ne avranno bisogno (già questo si verifica per mio figlio che attualmente non è nella possibilità di vivere fuori casa). Non so se questo sia evangelico ed in linea con la mia chiamata pradosiana. Dice il Papa. *“Beato chi ha un cuore povero in cui può entrare il Signore con la sua costante novità”.* **Beatitudine allora è per me fidarsi di Dio e credere nella Provvidenza.**

Al n. 70 papa Francesco fa riferimento non solo al testo di Matteo, ma anche a quello di Luca, che io ho sempre preferito perché mi sembrava più rispondente alla mia chiamata ad una vita più povera, più simile a quella che

molta gente vive per costrizione. Ripenso, in questo senso alla distinzione che faceva Chevrier tra questi due tipi di povertà, ad Ancel quando ammetteva che, nonostante le sue scelte, restava un borghese e, per contro, a quanto diceva di sé don Milani quando parlava del miracolo di un cammello che passa per la cruna di un ago!

Allora per me **“santità è privarsi dei beni materiali per condividerli con chi ne ha meno”**.

Ho un lungo cammino da fare, ma, come dice il Papa, ognuno si fa santo “a modo suo” (io lo intendo anche nel senso di una progressione).

Urgente sento anche la conversione alla mitezza che, secondo l'esortazione apostolica, è strettamente connessa alla povertà di spirito ed io aggiungo all'umiltà e alla rinuncia ad ogni protagonismo, ad ogni senso di superiorità. **Santità è ritenersi e farsi piccoli.**

- *“Beati gli operatori di pace”* Questa beatitudine ci fa pensare alle numerose situazioni di guerra che si ripetono nel mondo e spesso ci fa sentire completamente impotenti. Credo però che sia necessario cercare sempre i segni di speranza che anche in queste situazioni possono essere presenti. Nel conflitto israeliano palestinese ad esempio il 27 luglio 2017, oltre 30mila donne ebraiche, musulmane e cristiane hanno attraversato Israele e la Cisgiordania in un lungo cammino per raggiungere Gerusalemme, dando vita a una potente marcia in favore della pace tra Israele e Palestina. Hanno riempito il deserto con voci e canti di pace marciando all'insegna del movimento [“Women Wage Peace”](#). Intervistate, hanno affermato: “Ogni persona toccata da questa energia di guarigione non può fare a meno di ritrovare la speranza”.

Nella quotidianità è necessario per ognuno di noi eserci-

tarsi ad una grande apertura della mente e del cuore perché questa pace evangelica non esclude nessuno ma integra tutti anche quelli che magari riteniamo diversi. E' necessario anche affrontare i conflitti personali, come afferma Papa Francesco nella esortazione G.E. *“non cercare di ignorare o dissimulare i conflitti, ma accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. Costruire la pace è un'arte che richiede serenità, creatività, sensibilità e destrezza”*. **Impegnarsi a seminare pace ovunque. Riconoscere azioni di pace e testimoni di pace, questo è santità.**

- Prendo spunto da questa idea di una pace sofferta e costruita, per introdurre la beatitudine *“beati i puri di cuore”*. Il Padre *“che vede nel segreto”*, che mi conosce più di quanto io conosca me stessa, sa di limiti difficili da ammettere.

Allora purificare il cuore è : riconoscere che la mia *“timidezza”* soffoca l'energia divina; capire che la capacità di sopportazione diventa rinuncia alla luce la quale fa verità nella relazione ed aiuta a crescere; l'adattabilità , la presunta elasticità , possono provenire dalla tentazione di assegnare il primato al giudizio umano invece che a quello di Dio.

Con questo discernimento, raggiungerei una autenticità, che mi farebbe aderire di più allo sguardo di Dio. *“Avere lo Spirito di Dio è tutto”!*

“Riconoscere la Sua presenza, lasciarsi trasformare dall'ispirazione dello Spirito... è santità”

***Gruppo vicentino di laici
associati o simpatizzanti***

Esercizi spirituali

dettati da Antonio Bravo

da Domenica sera 11 novembre
a venerdì 16 novembre (pranzo)
presso Villa S. Carlo di Costabissara (VI).

Tema: a partire dalla quarta parte del Documento AG '19 rivisitare il senso e il valore dei consigli evangelici (alla luce del Quadro di St. Fons) per vivere con più radicalità la nostra consacrazione a servizio del Regno.

**TITOLO: DIO HA TANTO AMATO IL MONDO
(LA VIA DEI CONSIGLI EVANGELICI
PER ADERIRE AL VERO AMORE)**

Riportiamo qui le coordinate bancarie
del conto del Prado Italiano:

IBAN IT21 J062 2560 7110 0000 0416 246

BIC IBSPIT2P

CASSA DI RISPARMIO DEL VENETO

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Tamanini Renato – piazza C. Battisti,6 -38060 ALDENO (TN), tel. 340-903 49 49

Spedizione: Brivio Marcellino - c.c.p. 94094075 - c/o Sartori Laura, via Falloppio, 6 - 36015 SCHIO (Vicenza)

Stampa: Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 - fax 0424 472940 - e mail: digital@centrocopieazero.it

Abbonamento annuo € 25,00

N. 3 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza